

I

L'ora del destino

“Gli antichi Romani sono stati una sciagura per gli altri popoli, una malattia funesta che ha ritardato la civilizzazione del mondo”

(Stendhal)

È il pometiggio del 10 giugno 1940, un giorno pieno di sole. Io passeggiavo per le vie di Roma in compagnia di un amico. Le strade sono piene di gente che cammina allegra, come se andasse a una festa. Sembrano tutti diretti verso la stessa meta: una piazza nel centro cittadino, che porta il nome di una illustre città lagunare.

Ho conosciuto il mio amico in uno dei miei precedenti viaggi in Italia. Le nostre conversazioni sono solitamente di natura culturale. Non hanno mai sconfinato nella politica. Oggi, però, si deve fare un'eccezione. Questo è un giorno diverso dagli altri.

“Parlerà il Duce”, mi dice.

Quelle parole hanno per me un suono lievemente ironico. Il discorso che il duce pronuncerà dal balcone di Piazza Venezia non annuncerà nulla di nuovo. Svelerà un segreto che è già a conoscenza di tutti. Perché tanto apparato per annunciare ciò che tutti sanno?

“Quella di oggi è una giornata storica”, prosegue. “Entriamo in guerra”.

Non è, per me, una buona notizia. L'entrata in guerra dell'Italia non aggiunge nulla alla forza della Germania. Ne accresce, se mai, la debolezza. L'Italia non è preparata a una guerra di vaste proporzioni. Invece di aiutare, dovrà essere aiutata.

“L’attuale conflitto creerà in Europa un ordine nuovo”, continua il mio amico, “fondato sulla volontà di potenza dei popoli giovani e forti”.

Non so se scherza o dice sul serio. Penso alla Roma antica, nemica del mio popolo, nemica di tutti i popoli, che sterminava o riduceva schiavi. “*Parcere subiectis*” – risparmiare la vita a quelli che si sottomettono – e “*debellare superbos*” – distruggere quelli che difendono la loro libertà – questa era la vocazione storica che le assegnava Virgilio, il suo poeta nazionale. Quando passavano il Reno e invadevano la Germania, portavano nella mia patria la loro civiltà, cioè distruzione e morte.

Poi gli antichi Germani avevano distrutto l’Impero ed espugnato Roma, ma si erano comportati con clemenza verso la nemica dei popoli. Non l’avevano rasa al suolo, né seminato il sale sulle sue rovine, né venduto la sua popolazione sul mercato degli schiavi. Anche Sant’Agostino riconobbe che i Goti, i “barbari” per antonomasia, si erano dimostrati più civili dei Romani.

“Il Duce”, continua il mio amico, “vuole un’Italia grande e potente che abbia il posto che le spetta tra i popoli”.

Non seguo il suo discorso. Il mio sguardo erra sui luoghi dove sorgono gli antichi monumenti. Ecco il tempio di Vesta, costruito dal console Fabrizio con la preda tolta ai Sanniti. Ecco il luogo dove c’era il tempio di Giunone, eretto col bottino rapinato in Etruria. Sul Campidoglio c’erano i resti del tempio di Giove, costruito col bottino strappato ai Volsci. Più in là c’è il tempio di Minerva, fatto costruire da Pompeo col frutto dei saccheggi compiuti in Oriente. Che popolo di pii ladroni, erano gli antichi Romani! Con l’aiuto degli dei saccheggiavano il mondo, e coi proventi dei saccheggi costruivano templi agli dei.

Percorriamo Via dell'Impero. Il mio amico vorrebbe dirigersi verso Piazza Venezia, per vedere il duce affacciato allo storico balcone. Io preferirei sedermi al bar più vicino per sorseggiare un qualsiasi liquido colorato. C'è da prevedere che Piazza Venezia sarà molto gremita, quest'oggi, e che sarà impossibile ascoltare il discorso stando seduti.

Giungiamo al Colosseo. La mole possente si erge in tutta la sua imponenza.

“È il simbolo della vocazione imperiale di Roma”, dice il mio amico. “Come vedete, è sbrecciato, ma resta in piedi. Come la romanità. Vorrei sapere che cosa prova uno straniero nel contemplare questo monumento”.

“Premetto che non mi sento straniero né qui né altrove”, rispondo, “e che non provo nessuna simpatia per i costruttori d'imperi. Penso che sarebbe una fortuna per l'umanità, se non avesse mai conosciuto quella funesta razza di persone”.

“Ma davanti a monumenti come questo si provano necessariamente forti emozioni”.

“Sì, le stesse che ho provato dinanzi alle Piramidi: una pena infinita. Non pensavo alla gloria dei faraoni, ma alla miseria degli uomini che sono stati sacrificati alla loro grandezza. Così nei monumenti di questo tipo non ammiro la grandezza dei Cesari, ma penso alle sofferenze di coloro che li hanno costruiti. Ogni pietra del Colosseo trasuda lacrime e sangue. Cercate di capire il mio pensiero. Sono diversi i modi di considerare le cose.”.

“Dovete adeguarvi al modo di pensare degli altri”, mi dice.

“Dobbiamo pensare tutti allo stesso modo?”, domando, “E allora perché non dovrebbero gli altri adeguarsi al mio?”.

“Perché sono la maggioranza. Pensando diversamente da loro, vi isolate”.

“Verità e menzogna non si decidono a colpi di maggioran-

za”.

“Qualche volta sì”, risponde il mio amico. “Pensando con la vostra testa, vi ponete fuori della realtà”.

“Quale realtà? Io guardo a quella di domani. Quella di oggi non è più attuale, anche se quelli che ci vivono dentro non se ne sono ancora accorti”.

“Vi lasciate trascinare troppo dagli ideali”, mi dice. “Dovete invece vivere coi piedi per terra. Non sono gli uomini, ma la storia che chiede lacrime e sangue. Si soffre oggi per costruire la realtà di domani. I nostri posteri saranno felici grazie alle nostre sofferenze”.

“I nostri posteri saranno infelici perché anch’essi dovranno soffrire per costruire la felicità dei loro posteri”.

“E allora”, conclude il mio amico, “sediamoci e godiamo il nostro presente. Per parlare con tutta sincerità, non ci vedo nulla di buono in quello che sta accadendo. Ma non posso dirlo ad alta voce, perché non ho, come voi, dei protettori potenti”.

Ci sediamo a un bar. È tardi per raggiungere Piazza Venezia. La radio sta per annunciare il discorso del duce.

Poco dopo si ode la voce dell’uomo che guida le sorti dell’Italia:

“Combattenti di terra, di mare e dell’aria, Camicie nere della rivoluzione e delle legioni, uomini e donne d’Italia, dell’Impero, del Regno di Albania, ascoltate! Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra storia”.

“Destino”, penso tra me, “che strana parola!”. Non sono un mistico, e la parola “destino” suona per me come un alibi inventato dagli incapaci per scusare i loro insuccessi e dai criminali per giustificare i loro delitti.

Guardo i volti delle persone che mi stanno intorno. I più sono allegri come se il duce avesse annunciato l’inizio di un